

L'EVENTO Riconoscimenti, tra gli altri, a Gennaro Sangiuliano, Maurizio Cuzzolin e Mimmo Sica

“Ditale d'oro” e il futuro della sartoria

Si è conclusa con successo di partecipazione la IV edizione del Premio “Ditale d'oro”, evento, promosso e organizzato dall'Associazione Confraternita dei Sartori 1351, con il patrocinio istituzionale del Ministero delle Imprese e del Made in Italy, del Comune di Napoli e del Museo della Moda Napoli.

Il concorso, riservato a giovani talenti dell'alta sartoria provenienti da diverse regioni italiane, ha animato le giornate del 15 e 16 aprile presso la suggestiva e storica cornice della sede della Fondazione Mondragone - Museo della Moda Napoli ed ha riconfermato la città partenopea come capitale dell'eccellenza artigiana, tracciando un filo d'oro ideale tra la tradizione secolare e il futuro dell'eleganza italiana.

L'evento ha rappresentato anche un'importante occasione di incontro tra tradizione e innovazione, favorendo il dialogo tra maestri artigiani e nuove generazioni. Un impegno concreto volto a sostenere lo sviluppo di opportunità occupazionali e a rafforzare il ruolo dell'artigianato come motore di crescita culturale ed economica del territorio. “Siamo profondamente orgogliosi - afferma Tiziana Aiello, Presidente dell'Associazione Confraternita dei Sartori 1351 - dei risultati di questa quarta edizione. Vedere questi giovani talenti esprimersi in un tempio della moda quale è la sede della Fondazione Mondragone, è la conferma che siamo riusciti a tracciare quel filo ideale che unisce la storia di ieri al futuro dei giovani talenti. Ma l'emozione più grande è stata vedere i frutti del lavoro svolto con i giovani reclusi a Secondigliano: un percorso



che testimonia come la cultura artigiana possa essere uno strumento di vera rinascita e che, in vista della prossima edizione, replicheremo in altri istituti penitenziari”. Questa edizione - aggiunge Raffaele Antonelli, Maestro Sarto, ideatore del Premio e Vice Presidente dell'Associazione Confraternita dei Sartori 1351 - ha superato ogni aspettativa, a conferma che il premio Ditale d'Oro si configura come un atto di tutela della sacralità del laboratorio artigianale. Con il progetto sociale abbiamo toccato il punto più alto, perché il percorso fatto con i giovani ristretti è la prova tangibile che il nostro impegno sociale trasforma l'ago e il filo in strumenti di libertà e di riscatto personale”. “L'incontro tra il Premio Ditale d'Oro e il Museo della Moda di Napoli - ha dichiarato la Presidente del Museo della Moda Avv. Maria d'Elia - nasce da una visione condivisa e profondamente radicata nella tutela dei saperi artigiani, il nostro impegno come Museo della Moda è custodire e raccontare la storia della moda e dell'artigianato, ma anche promuoverne l'evoluzione, sostenendo i giovani talenti e creando connessioni tra tradizione e futu-

ro, offrendo nuove prospettive occupazionali e rafforzando l'identità del Made in Italy”. Dopo un'attenta valutazione, che ha tenuto conto della prova tecnica di taglio e confezione e della resa estetica durante la sfilata finale, le Giurie di Qualità - quella maschile presieduta dal Maestro Raffaele Antonelli e quella femminile presieduta dalla Maestra Angela Esposito - hanno decretato i talenti vincitori di quest'anno. I tre prestigiosi riconoscimenti, realizzati in esclusiva dall'Artista Sara Lubrano, sono stati così assegnati: Premio Ditale d'Oro Femminile “Giuseppina Marrazzo” a Diana Fallacara, per aver saputo interpretare l'alta moda femminile con rigore tecnico e sapiente visione. Premio Ditale d'Oro Maschile “Angelo Litrico” a Francesca Mariniello, per la straordinaria capacità di interpretare l'Alta Moda maschile con la precisione sartoriale che il grande maestro applicava ai suoi capolavori, celebrando un talento capace di guardare al futuro. Premio Sociale “Ilario Piscioneri” ad Emanuele Abate e al gruppo di aspiranti sarti ristretti presso il Centro Penitenziario “Pasquale Mandato” di Secondigliano. Il riconosci-

mento, destinato a progetti che utilizzano l'artigianato come via di riscatto sociale in continuità con la visione di Piscioneri, giunge al termine di un virtuoso percorso di formazione curato personalmente da Tiziana Aiello e dal Maestro Raffaele Antonelli, che insieme a questi ragazzi hanno saputo dimostrare come la vera arte sartoriale possa trasformare ago e filo in strumenti di libertà, capaci di ricucire la dignità dell'uomo e di valorizzare l'artigianato come concreta via di riscatto sociale. Un premio è stato conferito anche a personaggi che “si sono contraddistinti come grandi eccellenze del mondo”.

Tra questi si citano l'editore Maurizio Cuzzolin, il giornalista, saggista e politico italiano, Gennaro Sangiuliano e l'avvocato e giornalista Mimmo Sica. Ospitando l'edizione 2026 del Premio Ditale d'Oro, promosso dalla Confraternita dei Sartori, il Museo della Moda di Napoli si conferma luogo simbolo della tradizione e dell'eccellenza artigianale partenopea. L'iniziativa si è inserita in un più ampio percorso di valorizzazione e recupero degli antichi mestieri, già avviato con successo attraverso un corso di formazione

d'eccellenza in collaborazione con il Rotary Club Napoli Castel dell'Ovo e Distretto Rotary 2101, con l'obiettivo di preservare e tramandare il patrimonio sartoriale campano, con particolare attenzione alla promozione dei giovani talenti e della creatività, elementi fondamentali per il rinnovamento del settore e per la diffusione dei valori del Made in Italy. L'Associazione Confraternita dei Sartori 1351 esprime profonda gratitudine alle istituzioni che hanno concesso il loro patrocinio: il Ministero delle Imprese e del Made in Italy, il Comune di Napoli, il Museo della Moda Napoli, la Camera Europea dell'Alta Sartoria - Cedas, Iuad Accademia della Moda Napoli, la Fondazione Cologni e la Fondazione Mondragone.

Un ringraziamento speciale è rivolto a tutti i partner che hanno supportato e sostenuto la manifestazione: Liuteria Anema e Corde, Sartoria Antonelli, Sara Lubrano Gioielli, Elly's Models, Deimar, Rotary Club Castel dell'Ovo Napoli, Oro Italy, Casa Reale di Lino Ranieri e One Off Club.

MISI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DALL'INCONTRO FATIDICO CON ORSON WELLES ALL'AMORE PER ELLEN KESSLER, LA SCENA SI POPOLA DI PRESENZE CHE HANNO SEGNATO UN'EPOCA

Da August Strindberg a Umberto Orsini sulle tracce della memoria

Al teatro Diana va in scena qualcosa che travalica il semplice spettacolo e si consegna, piuttosto, come un atto di confessione. Umberto Orsini (nella foto), novantaduenne da pochi giorni, non interpreta soltanto: si espone, si racconta, si misura con il tempo e con la propria memoria, come farebbe un uomo giunto a sera, quando il bisogno di narrare diventa una necessità interiore. La scena si apre su un camerino spoglio, quasi dimesso, luogo quotidiano eppure carico di risonanze per chi ha trascorso una vita intera tra quinte e sipari. Orsini è lì, in attesa dell'ultima replica de “Il temporale” di August Strindberg. Ma l'attesa si dilata, si fa divagazione, sconfinamento continuo tra il presente e ciò che è stato. Accanto a lui si muove Francesca, incarnata da Diamara Ferrero, giovane assistente, quasi impaziente di traghettare il maestro verso la scena. A completare il quadro, l'ingresso di Paolo, vigile del fuoco interpretato da Flavio Francucci, presenza discreta, che si insinua nel camerino non soltanto per dovere, ma per il desiderio di avvicinare un mito. Orsini gioca con il proprio ruolo, lo desacralizza con ironia: evita gli esercizi vocali, preferisce una sigaretta, rinvia il momento dell'indossare il costume di scena come si rimanda un appuntamento inevitabile. È un attore che sembra sottrarsi al

rito, salvo poi riconsegnarsi ad esso con una disciplina quasi ascetica negli istanti che precedono il debutto. La drammaturgia, costruita dallo stesso Orsini insieme a Massimo Popolizio, che firma anche la regia, si fonda su un elemento fragile e potentissimo: la memoria. Non solo quella necessaria al mestiere dell'attore, ma quella più profonda, esistenziale, che consente di tenere insieme i frammenti di una vita. Il passaggio dal reale al visionario avviene con naturalezza: un trenino attraversa la scena evocando partenze e ritorni, un pallone riporta all'infanzia, le proiezioni invadono le pareti e trasformano il vuoto in un archivio di ricordi. Tutto nasce da un libro, misteriosamente riapparso nel camerino, che si rivela essere un compagno di gioventù. La lettura si fa presto confessione, poi monologo diretto, in un dialogo serrato con il pubblico.

Da lì prende avvio il racconto: l'esame all'Accademia d'Arte Drammatica; un'infanzia rievocata anche attraverso il dialetto piemontese, lingua dell'origine e dell'intimità; le prime passioni, gli amici, i sogni acerbi. Il confine tra verità e inven-



zione si dissolve nella forza della recitazione. Orsini, da vero maestro, introduce pause, esitazioni, sospensioni che restituiscono la verità del ricordo: il pensiero che si smarrisce, si incrina, poi riprende. Come nella vita. E tra questi frammenti riaffiora un episodio emblematico: l'incontro, su un treno tra Milano e Roma, con Orson Welles, percepito quasi come una chiamata. Le interruzioni di Francesca scandiscono il ritmo, rife-

portano alla realtà, ma servono anche a fissare emozioni: come nel ricordo delle sorelle Alice ed Ellen Kessler, e in particolare di Ellen, amore lungo e significativo. Ancora più struggente è il richiamo all'amico Corrado Pani, evocato con un grido che lacera il silenzio del camerino: «Mi manchi, Corrado!», testimonianza di un legame mai sopito. Le figure femminili attraversano il racconto con una luce particolare: dalla giovane Virna Lisi, compagna d'Accademia, alla complessità affascinante di Sylvia Kristel, fino al ricordo commosso di Rossella Falk. Con lei, Orsini condivide una vita intera, e nel racconto degli ultimi giorni emerge una tenerezza disarmante: l'attore che, per amore, finge

di sbagliare pur di essere ancora corretto, ancora allievo. E poi il successo televisivo del 1969, quello imponente dei “Karamazov”, con milioni di spettatori, e il ruolo del fratello Ivan che segna un'epoca. Ma nulla viene raccontato con compiacimento: tutto è filtrato da una malinconia lucida, da una consapevolezza che trasforma il trionfo in memoria. Nel finale, le voci del teatro: «mezza sala», «chi è di scena», «sipario», scandiscono l'approssimarsi dell'uscita. Orsini attraversa la soglia del camerino e si consegna alla scena con una dignità che commuove, padrone assoluto di quel rito che aveva finto di eludere. Ed è proprio sul confine dell'epilogo, quando la scena si contrae in un ultimo respiro, che affiora il dubbio: «qual era l'ultima battuta?». Non è esitazione, ma rivelazione. Il testo di Strindberg si disvela allora come la chiave segreta che ha guidato, fin dall'inizio, il fluire dei ricordi, ricomponendoli in un disegno limpido, dove il teatro torna a illuminare e custodire la vita. Ed è questa, infine, l'immagine che resta: una vita appartenente a un altro tempo, tra palcoscenici, fotoromanzi, sceneggiati, e amori senza scadenza, che il teatro raccoglie e restituisce, fragile e luminosa, allo sguardo degli spettatori.

GIUSEPPE GIORGIO

© RIPRODUZIONE RISERVATA